

fiume era conosciuto per la turbinosità delle correnti, fatto testimoniato tra gli altri da Plinio il Vecchio e Isidoro, è perfettamente possibile ma, riteniamo, non troppo conclusivo. Viceversa, sostituire *gelida* con *nitida* quale attributo della fonte di Lerna, presso Corinto, in *Phaedra* 507 comporta senz'altro una resa più aderente al contesto. Ciò per dire che l'intendimento di Giardina, una volta che lo si accetti, andrebbe ovviamente giudicato caso per caso, stimando in conclusione se l'ammontare delle congetture efficaci comporti effettivamente un miglioramento delle condizioni testuali cui eravamo abituati.

Tale compito travalica forse i limiti di una breve scheda: ma, premettendo che le giustificazioni addotte per la scelta del testo "materiale" della congettura appaiono sempre valide, riteniamo che la scelta dell'editore, per la sua peculiarità, meriti di per sé riguardo. Giardina non si limita a un arido confronto di varianti, ma si interroga sulla capacità espressiva del testo, cosa che ai critici testuali finisce a volte (forse un po' troppo spesso) per sfuggire di mano. *Medea* 142, per esempio, prevede in tutte le edizioni moderne, fatta eccezione per quella di Richter, che la donna inviti Giasone a mostrarsi cortese con i doni da lei ricevuti (*memorque nostri muneri parcat meo*). Quali doni? Secondo Fitch, il vello d'oro e la vita di Absirto. Ma la frase suona poco credibile: meglio sarebbe forse se Medea alludesse ai figli, ma che *muneri* possa alludere ai figli suonerebbe, per il genere e la natura della parola e anche per il contesto, che ai figli non si riferisce, ben curioso; Richter risolveva la questione sostituendo *muneri* (testimoniato in A e accolto già da Leo) con *muneris* di E: ma Giardina ha ragione di ritenere problematico il riferimento alle passate imprese di Medea, giacché il ricordo di esse – e in specie proprio del fratricidio – difficilmente le accattiverebbe la simpatia di Giasone in

questo momento. Dunque, la sua congettura *foederis* – richiamando quel patto la cui trasgressione da parte dell'uomo è il motore del dramma e che si è inciso nella memoria appassionata della protagonista come l'elemento cardine della sua vita e del suo stesso ruolo sociale – va incontro in maniera felice ai valori comunicativi e teatrali dell'episodio.

JACOPO MARCHISIO

Giovanni Salanitro, *Silloghe dei Vergilio-centones minori*, Bonanno editore, Acireale-Roma 2009, pp. 76.

Poco oltre un ventennio dopo aver pubblicato l'edizione critica della *Medea* di Osidio Geta (Roma 1981), e a distanza di soli due anni dalla pubblicazione del centone virgiliano di autore anonimo *Alcesta* (Acireale-Roma 2007), Giovanni Salanitro (d'ora in poi S.) propone all'attenzione della comunità scientifica l'edizione con apparato critico, traduzione, note e *Index Fontium* di sei (rispettivamente, il *De panificio*, il *Narcissus*, il *Iudicium Paridis*, l'*Hercules et Antaeus*, il *Progne et Philomela*, l'*Europa*, tutti probabilmente composti intorno al V secolo d.C.) dei dodici canonici centoni virgiliani pagani. Il presente volume sui *Vergiliocentones* minori si colloca, infatti, come cospicuo approfondimento della poesia centonaria latina, in una tradizione di studi che ha compreso in questi anni numerosi contributi sull'argomento. Testi "minori", certo, per dimensione: si va da un massimo di 42 versi per il *Iudicium Paridis* ad un minimo di 11 versi con il *De panificio*, unico centone della silloge non a carattere mitologico. Dopo una breve premessa, in cui S. illustra dettagliatamente lo stato degli studi sulla poesia centonaria, l'introduzione conduce rapidamente il letto-